

Dunque il monastero fu fondato da Liutardo durante gli anni di sua prelatura, vale a dire dall'840 all'anno di sua morte avvenuta nell'864; e nel suo testamento diede l'elenco dei mobili ed immobili pertinenti a detta fondazione. Non si comprende poi come lo Spinelli abbia attribuito al Giulini quella data dell'822 che, oltre non essere rintracciabile nella di lui Opera, è anche del tutto anacronistica.

Liutardo era appena passato all'altra vita, che subito iniziarono le contese per il possesso e la giurisdizione sull'Abbazia di S. Donato, contese che poi si protrassero per secoli e secoli fino ai tempi moderni. Il primo ad aprirne la serie fu lo stesso nipote ed erede del vescovo defunto, un certo Notting, il quale pretendeva spettargli le terre di cui lo zio aveva dotato il monastero.

La lite fu deferita allo stesso Imperatore Lodovico il Pio, e questi delegò l'arcivescovo Ansperto di Milano ad esaminare e sentenziare in proposito. Non ci pervenne il testo della sentenza di Ansperto, che fu completamente favorevole ai monaci, e quindi non ne conosciamo le motivazioni; senonchè, la circostanza che i monaci non si erano rivolti al Pontefice per dirimere la lite, bensì all'Imperatore Lodovico II, denota già di per sè stessa che i beni dell'Abbazia erano derivati a Liutardo da donazione sovrana e non da eredità di famiglia. Questa deduzione è d'altra parte confermata in una sentenza posteriore, che avremo occasione di menzionare: la sentenza pronunciata nel 1193 da Adalardo vescovo di Verona, tra l'arcivescovo di Milano e l'abate di S. Donato. In essa è specificato che i monaci « *dicunt suum « monasterium... habuisse et possedissee ex concessione regum et « comitis luitardi papiensis episcopi* ».

Il contegno favorevole dell'arcivescovo Ansperto verso i monaci non può non ingenerare una certa sorpresa, perchè a tutta prima sembrerebbe contraria ai suoi propri interessi e della sua diocesi. E la sorpresa si fa ancor maggiore, se si pensa al carattere energico e dominatore di quell'arcivescovo Metropolitano, che, per difendere ed ampliare i diritti e privilegi della Chiesa milanese, non tralasciò di contrastare violentemente collo stesso papa Giovanni VIII. Ma se ben si esaminano le diverse contingenze dei contendenti ed i fatti che seguirono dappresso, si ha ragione di credere che la sentenza di Ansperto, a parte il sentimento di giustizia che può averla ispirata, non era priva per lui di un vivo interesse.

Se egli infatti avesse fatto prevalere le ragioni del Notting

giudicando che le concessioni sovrane a Liutardo fossero state fatte *ad personam* e non al vescovado di Pavia e che quindi, come proprietà privata del defunto vescovo dovevano appartenere al legittimo erede designato, certo l'Abbazia sarebbe scomparsa e con essa l'intrusa giurisdizione ecclesiastica pavese nella diocesi di Milano. Ma alla distruzione dell'Abbazia era preferibile la sua conservazione, a patto che essa rientrasse nella giurisdizione del Metropolita milanese; e tale forse fu la condizione da lui pattuita coi monaci avanti di emettere la sentenza, poichè questi, non appena rintranciati contro il Notting nei loro diritti di proprietà, si affrettarono a dichiarare non esser giusto di appartenere ad altra diocesi che non fosse quella ove dimoravano; contestarono altresì l'obbligo loro di recarsi ai concilii diocesani di Pavia e di ricevere ordini da quel prelado; ed ai reclami fecero seguire l'aperta ribellione, tanto che il vescovo pavese Giovanni II, fu costretto di ricorrere al papa per ritornarli al dovere. Fu allora che il pontefice Giovanni VIII inviò nell'anno 874 al vescovo di Pavia quella bolla che fu già ricordata più sopra, nella quale è detto tra l'altro: « *D'apostolica autorità comandiamo che tu non possa essere contraddetto da alcuno su ciò che ivi ordinerai, e vogliamo che i detti monaci, senza alcuna opposizione, vengano al tuo Concilio diocesano, e vogliamo parimenti che queste nostre decisioni siano superiori alle loro consuetudini* ».

Devesi ricordare che in quell'istesso anno papa Giovanni VIII andava tempestando con insistenti domande di aiuto l'Imperatore Lodovico II, perchè i Saraceni avevano posto a sacco i territorii di Salerno, Napoli e Benevento e già si spingevano fin sotto le mura di Roma. Il vescovo pavese era amico e consigliere di Lodovico; e se la bolla succitata era atta a guadagnare il patrocinio del vescovo pavese presso l'Imperatore, d'altra parte non poteva essere bene accetta all'arcivescovo Ansperto, cui veniva negata la giurisdizione su S. Donato.

Sia stata questa o no la scintilla provocatrice, certo è che dopo di allora i rapporti fra l'arcivescovo milanese ed il Papa, da cordiali che erano si fecero asprissimi; il Pontefice destituiva l'Arcivescovo, e questo, sostenuto dal popolo milanese e dai vescovi suffraganei, si metteva in aperta ribellione contro le ingiunzioni papali.

Così si iniziava la contesa fra le diocesi di Pavia e di Milano, contesa che si imperniava sull'Abbazia di S. Donato e che si protrasse per parecchi secoli; nè una si diuturna lotta si po-

trebbe in alcun modo spiegare se, sotto le apparenze di una semplice questione di diritto ecclesiastico, non vi si fossero celati forti interessi di ordine politico e commerciale.

Pavia era attaccata all'Impero, dal quale traeva lustro come capitale del regno d'Italia, nonchè ogni sorta di privilegi e protezione contro l'invadenza della vicina Milano, che favorita dalla posizione sull'incrocio delle vie di comunicazione della valle padana, si faceva vieppiù fiorente di traffici e di popolazione e diveniva sempre più bramosa di affermare la propria supremazia. Milano all'incontro tendeva a rendersi autonoma dall'Impero; e nel lungo contrasto cogli Imperatori, non aveva trovato di meglio che trincerarsi dietro l'alta autorità del suo Arcivescovo, il quale divenne ben presto il vero capo politico del Comune, oltre che spirituale. Perciò ogni competizione dei vicini con Milano, doveva necessariamente urtare contro il granitico baluardo rappresentato dall'arcivescovo Metropolitano.

In tale condizione di cose era naturale che i vescovi pavesi cercassero in ogni modo di contrastare l'espansione della giurisdizione ecclesiastica milanese. Essi, già fino dagli ultimi tempi della dominazione longobardica (secolo VIII), erano riusciti a non essere più suffraganei del Metropolita; e destreggiando tra i favori di Papi e di Sovrani, avevano potuto affermare la loro giurisdizione, oltre che sul monastero di S. Donato, anche su quello di Cairate, altro villaggio situato nella diocesi di Milano e ancor più vicino alla metropoli lombarda. Ma nel caso dell'Abbazia di S. Donato, oltre gli interessi morali di una città illustre, che non voleva essere soverchiata dalla città rivale, stavano altresì gli interessi materiali collegati al mercato ed al porto di Sesto Calende, da cui affluivano a Pavia per via acqua le merci del Lago Maggiore e soprattutto il materiale laterizio ed il legname per le costruzioni.

Tali furono le ragioni per cui i vescovi pavesi non tralasciarono occasione per farsi confermare i loro diritti su Scozola da Papi e da Imperatori. Naturalmente, invocavano l'autorità dei primi, quando le cose volgevano a male per l'Impero; e dei secondi, quando l'Impero aveva il sopravvento sui Comuni ribelli o sul Papato.

Così fu che i vescovi di Pavia ottennero nell'anno 943 dal Re Ugo e Lotario un diploma, col quale venivano loro confermati i monasteri di Scozola e di Cairate, nonchè altri beni nella diocesi milanese; e quel diploma se lo fecero poi riconfermare da Ottone I e poi da Ottone II, con atto rogato a Lucomagno

nel 977. Era quella l'epoca in cui il feudalismo aveva raggiunto l'apogeo e gl'Imperatori tedeschi la loro massima potenza in Italia.

Durante il susseguente secolo non vi ha memoria di alcuna riconferma, nè da parte degli Imperatori nè da parte dei Papi; segno questo che le acque decorrevano perfettamente tranquille per il convento di Scozola. Pur tuttavia il fragore di una tempesta scatenatasi in Milano ruppe perfino l'alta quiete dell'Abbazia di S. Donato.

Ferveva in Milano la lotta per il celibato dei preti, ed il focoso Arialdo, capo del partito avverso ai preti ammogliati, era stato bandito da Milano assieme al suo compagno Erlembaldo Cotta; ma fatto prigioniero dalle genti di Oliva signora di Arona, venne trucidato in Augera l'anno 1066. Fu allora che Erlembaldo riuscì a levar gente in armi e, fattosi consegnare la salma con le minacce, la tradusse nella chiesa dell'Abbazia di S. Donato per le prime esequie; di là fu trasportata processionalmente fino a Milano e l'anno seguente il Papa milanese Alessandro II ascriveva Arialdo nel novero dei Santi.

Era quella un'epoca di profondi commovimenti politici e più ancora di radicali trasformazioni nelle coscienze delle popolazioni.

Eppure si può affermare che, fra tanti contrasti e turbolenze, il secolo XI fu il secolo d'oro dei conventi, che rappresentavano degli asili di pace per le persone dedite alla pietà ed allo studio: e furono proprio i conventi che salvarono allora dal naufragio universale della barbarie il tesoro dell'antico sapere.

In quel secolo anche i Benedettini del monastero di Scozola dovevano essere dediti allo studio ed all'insegnamento, giusta le buone tradizioni del loro ordine; poichè, come procurai di dimostrare altrove (1), negli ultimi decenni del secolo XI essi ebbero un allievo illustre in Landolfo da Varegate. Proveniva costui da nobile famiglia del vicino villaggio di Vergiate: compiuti i primi studii presso i monaci di Scozola, fu da questi mandato al loro convento di S. Pietro in Ciel d'Oro a Pavia, ove ricevette l'ordinazione. Uomo di grande santità e dottrina, fu uno dei banditori e dei capi della seconda Crociata; venne

(1) A. BELLINI, *Il Beato Landolfo da Vergiate*, in quest'*Archivio*, 1922, fasc. III-IV.

impiegato in diverse ambascerie da Papi e Imperatori, divenne vescovo di Asti e, passato all'altra vita nell'anno 1134, fu assunto all'onore degli Altari.

Col principio del secolo XII, la trasformazione degli animi era in gran parte avvenuta; il carattere individuale si era ritemperato rude e forte e ne era rinato il sentimento dell'indipendenza e della dignità personale. Così fu che si andò mano mano accentuando la tendenza all'autonomia da parte delle città italiane costitutesi in Comuni, fra i quali primeggiava il Comune di Milano.

Quando l'Imperatore Enrico IV^o discese per la prima volta in Italia nel 1110, trovò le città della Lombardia che già si consideravano come altrettanti stati autonomi: e passò oltre, tollerando insubordinazioni d'ogni maniera e simulando di non accorgersi della profonda rivoluzione che si era compiuta. Andò a Roma, si impegnò e si spossò nella lotta per le investiture ecclesiastiche, sostenuta contro papa Pasquale II; e frattanto i Comuni dell'alta Italia divenivano forti, audaci, rapaci.

Ed ecco che in quel periodo di rilasciatezza del potere regio, noi vediamo i vescovi di Pavia ricorrere non già agli Imperatori, ma ai Papi; così nel 1105 ottennero la riconferma dei loro diritti su Scozola da Pasquale II; da Calisto II nel 1123; da Innocenzo II nel 1130.

Tre conferme pontificie, da parte di tre Pontefici, nello spazio di cinque lustri! Ciò dimostra che in quel breve volger di tempo la giurisdizione dei vescovi pavesi su Scozola minacciava di essere travolta dagli eventi. Ed infatti essi non si sentivano in grado di difendere colle proprie forze quel piccolo lembo di terra lontana, che ad ogni contesa fra i Comuni di Pavia e di Milano, veniva occupato dai Milanesi come rappresaglia e come pegno; e non rimaneva loro altro mezzo che ricorrere ai Pontefici, i quali, trovandosi sovente in lega col Comune di Milano, potevano influire su di esso come autorevoli ed amichevoli compositori.

Probabilmente poi quei frequenti interventi pontificii non furono del tutto disinteressati; come lo farebbe credere il fatto che, fin da quei tempi, l'Abbazia di Scozola era divenuta tributaria della Santa Sede, forse in contraccambio di invocata e concessa protezione. Sappiamo infatti che il Camerlengo del pontefice Celestino III istituiva nel 1142 un registro dei Censi, cioè dei tributi dovuti alla Chiesa Romana da tutto il mondo cat-

tolico; ed ivi figurava, per il « *Monasterium de Sexto, duodecim denarios mediolanenses* » (1).

Ma gli arcivescovi milanesi, imbaldanziti della potenza di Milano, poco si curavano, sia della maestà del sacro romano Impero contro il quale difendevano l'autonomia comunale, sia anche dell'ingerenza della Chiesa romana, contro la quale sostenevano i privilegi della Chiesa ambrosiana; essi, al principio del secolo XII, occuparono a viva forza le terre appartenenti al monastero di S. Donato, ne scacciarono i monaci e si impadronirono del porto, della corte e della castellanza con tutti gli onori e giurisdizioni inerenti. A nulla valsero le conferme dei tre Papi suaccennati; e i monaci profughi dovettero attendere pazientemente che le sorti dell'Impero si rialzassero.

Quando infatti nel 1154 l'Imperatore Federico Barbarossa, dopo la prima dieta di Roncaglia, cominciò a dar manifesti segni di malanimo contro i Milanesi col distruggere loro i castelli di Rosate, Galliate e Treocate, i monaci di S. Donato gli sottoposero i privilegi loro, già sanzionati dai precedenti Imperatori; ed ottennero che ne fosse delegato il giudizio al conte Gozzoino (1) luogotenente del Seprio, in opposizione all'arcivescovo di Milano, che non comparve al processo e non vi si fece rappresentare. La sentenza di Gozzoino fu favorevole ai monaci; essi, assistiti dai soldati tedeschi, nuovamente si insediaron nei loro possessi. Venne poi la distruzione di Milano operata dal Barbarossa con l'aiuto delle città rivali, nell'anno 1161; si accentuarono gli odii contro l'Imperatore e le città italiane compresero alfine, che la sola concordia poteva restituire loro le libertà perdute.

I Comuni avevano dalla parte loro il pontefice Alessandro III, che venuto a contestazione con Federico Barbarossa, si era visto costretto a cercare rifugio in Francia. Colà lo aveva seguito Oberto arcivescovo di Milano; e per tale prova di fedeltà fu ricompensato con una Bolla papale del 14 Aprile 1162, che gli confermava tutti i diritti e possessi e, tra l'altro, « *locum qui vocatur Sextum cum districtu, aibergaria, piscaria et aliis* » « *rationalibus consuetudinibus et cappellis Sancti Vincenti* » (2).

È duopo sapere che, non più lungi di qualche centinaio di

(1) GIULINI, t. VII, pag. 89, edito 1760.

(2) La bolla fu conservata nell'Archivio della Chiesa di Monza e pubblicata dal Sormani: *De Anathema contra Gallos*, pag. 233. Vedi pure GIULINI, t. VI, 299 e pag. 302, ediz. 1760.

metri a monte di S. Donato, — esiste tuttora una chiesetta isolata nella campagna, dedicata a S. Vincenzo. È una chiesetta antichissima, di stile prettamente lombardo, — di costruzione certamente non posteriore al secolo XII; ed è fuor di dubbio che ad essa alluda la Bolla di Alessandro III, poichè in quel tempo non esistevano in Sesto altre cappelle dedicate a S. Vincenzo. Perciò la conferma sui proprii diritti e possessi in Sesto ottenuta dall' Arcivescovo Oberto, può denotare che non solo l' Arcivescovo ci teneva a rinserrare d'attorno la proprietà dei monaci, ma volle far confermare la sua giurisdizione sulla vicinissima chiesetta di S. Vincenzo, forse costruita appositamente in quell'epoca, per servire di contro-altare alla chiesa di S. Donato.

Ammesso che la costruzione di S. Vincenzo sia avvenuta ai tempi del Barbarossa, ciò spiegherebbe la ragione per cui sulla parete di destra di quella chiesetta, appena entrati, si siano dipinti i tre Re Magi, quali vi si vedono tuttora, quantunque assai guasti dalle scrostature. Una tal dipintura deve essere stata la conseguenza del gran parlare che si fece allora dei tre Magi, le cui reliquie si dicevano custodite nella chiesa di S. Eustorgio in Milano e che di là furono tolte in occasione della distruzione della città e trasportate a Colonia.

Fu grande l'amarezza dei Milanesi per la translazione di quelle reliquie; ed è comprensibile che il loro Arcivescovo abbia voluto riprodurre l'effigie dei Magi nella nuova chiesetta di San Vincenzo in Sesto, come a lenire il dolore suo e del suo popolo per averne perduto le putative spoglie.

Venne la Lega Lombarda, la vittoria di Legnano sull'Imperatore, la pace di Costanza che ridiè vita al Comune di Milano; e col risorgere del Comune tornò la bramosia del suo Arcivescovo per l' Abbazia di S. Donato, che fu da lui ripresa a viva forza con tutte le dipendenze, non esclusa la corte di Baveno.

Intanto Federico Barbarossa, partito per la terza Crociata, era perito miseramente nell' Asia Minore ed il suo successore Enrico VI si trovava fortemente alle prese con Tancredi re delle due Sicilie. I benedettini di S. Donato, nella impossibilità di invocare la protezione imperiale, si rivolsero a papa Celestino III, e questi incaricò del giudizio Adelardo vescovo di Vercelli.

La sentenza di Adelardo, pronunciata il 13 luglio 1193 fra Milone arcivescovo di Milano e Roglerio abbate di S. Donato

di Scozola, obbligava l'arcivescovo Milone a rispettare le terre ed i coloni dell'Abbazia, sia in Sesto che in Baveno. >

La sentenza è riferita *in extenso* dallo Spinelli (loc. cit. pag. 211), ed è interessante di leggervi le ragioni sostenute dall'Arcivescovo Milone e dal suo procuratore Odelrico: « ... *posteaque* (dicunt) *Seprio locoque sexti seu scozole a mediolanensibus recuperato iure belli, maxime archiepiscopo absente, beneficio postliminii predictum districtum honorem et jurisdictionem et portum ad archiepiscopum devenisse. Item dicunt possessorium iudicium in eiusmodi iurisdictionibus locum non habere, dicunt enim possessionem vel sententiam a comite gozoino datam vel latam sibi non debere prejudicare, quia dicunt eum ab imperatore in causa praedicta delegatum non fuisse imo si constaret eum delegatum, dicunt eum sententiam vel possessionem de mandato etiam imperatoris dare non potuisse quia dicunt imperatorem tunc excommunicatum etismaticum fore ».*

L'Arcivescovo giustificava dunque l'operato spodestamento dei monaci, col diritto di guerra e con quello del *postliminium* e considerava priva di valore la sentenza del conte Gozoino perchè, quand'anche costui ne avesse avuto la delegazione imperiale, l'Imperatore in quel tempo era stato dichiarato scomunicato e scismatico del Papa.

L'arcivescovo Milone voleva adunque apparire molto ossequiente all'autorità del Papa: ma solo quando questa collimava coi suoi interessi. E poichè la sentenza di Adelardo, emanata in nome di papa Celestino III, non gli fu favorevole, egli si affrettò ad impugnarla; ne intaccò la procedura, accampò pretese e dilazioni, invocò nuovi giudizi. E frattanto i monaci profughi si vedevano asportare ogni anno i proventi della loro proprietà: moriva l'arcivescovo Milone, moriva nel 1198 papa Celestino, sopravviveva insoluta la questione dell'Abbazia.

Senonchè, all'insediarsi del nuovo pontefice Innocenzo III, i monaci ottennero da lui il permesso di riprendere provvisoriamente possesso dell'Abbazia, pur pendente il giudizio relativo alla proprietà contestata. E quella fu la goccia che fece traboccare il vaso.

L'arcivescovo Filippo da Lampugnano mandò a Sesto una scorta di armati condotti dal console di giustizia Ugo Camerario, che, come narra lo Spinelli (pag. 32) diede il sacco al monastero e finì con l'incendiare i cascinali circostanti col bestiame.

Intervennero subito Innocenzo III, infliggendo la scomunica al Camerario, imponendo il ritorno dei monaci all'Abbazia (che

TAVOLA III
(Fotografia Alinari)

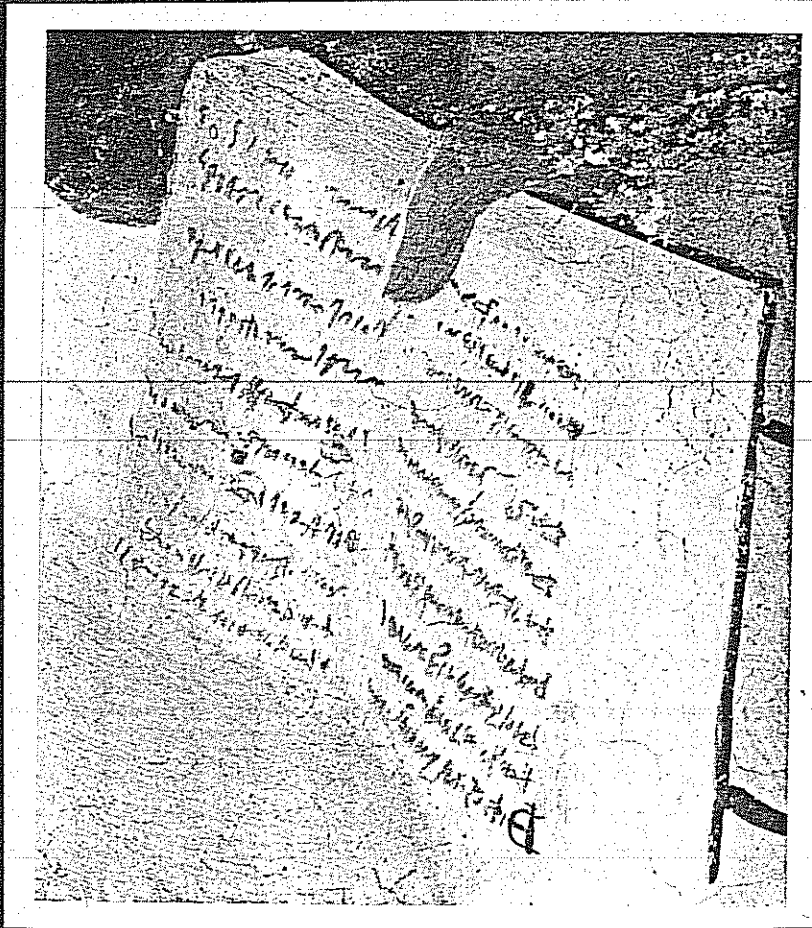


Fig. 6. — Particolare della disputa di S. Caterina. Vi si legge la parola "Zapat" alla fine della 5. riga d sinistra e la data "1509" alla fine dell'ultima riga di destra.

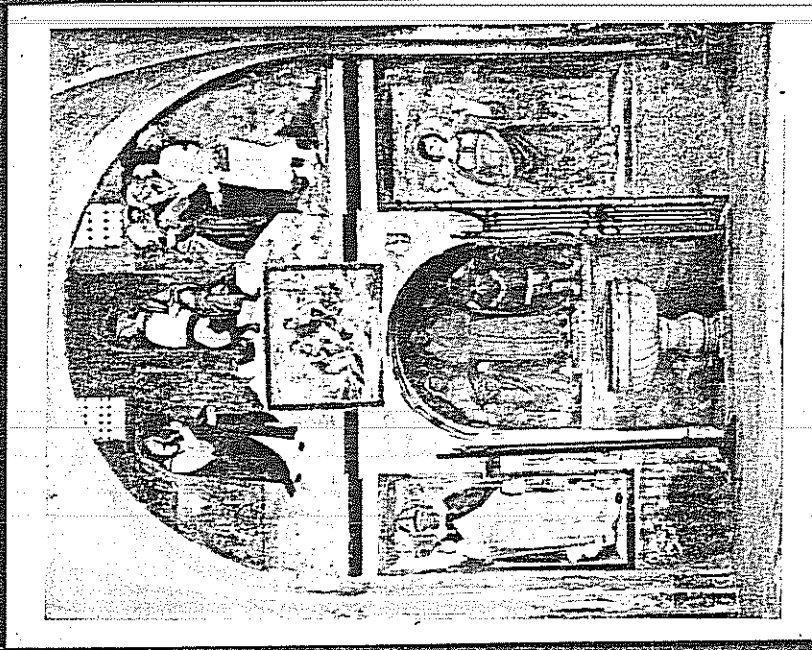


Fig. 5. — Ballatoio del pronto, con affreschi rappresentanti la disputa di S. Caterina e vari santi.

TAVOLA IV.
(Fotografia Aragozzini)



Fig. 7. — Affresco nella nicchia del Battistero (particolare della Fig. 5)